

Presentazione del fascicolo

RPS

La tematizzazione delle parità di genere nel dibattito contemporaneo assume ampiezza e incorpora interrelazioni più ampie che nel passato, come sottolinea Laura Balbo nell'intervista presentata in questo fascicolo. Da un lato si osservano progressi nella direzione dell'uguaglianza, e contestualmente si delineano nuove forme di esclusione che non si sovrappongono semplicemente alle differenze tradizionali tra uomini e donne ma che con queste si fondono e rigenerano. La necessità di una riconfigurazione degli schemi concettuali e interpretativi delle differenze di genere è una sollecitazione che emerge diversamente ma unanimemente nelle pagine di questo volume.

La parità di genere è tuttavia un'approssimazione, una *tensione verso*, che continua ad interrogare i diversi ambiti nazionali e sovranazionali. Il saggio di Birte Siim – tradotto dal danese – che apre il numero, e che in qualche misura lo racchiude, presenta una riflessione molto ampia su una lettura del concetto di welfare da una prospettiva di genere nelle società post-industriali e post-fordiste. Utilizza le dimensioni dell'avere (bisogni materiali), dell'amare (riconoscimento, cura), dell'essere (identità e sviluppo personale), del fare (attività e lavoro) e del decidere (partecipazione alla decisione, rappresentanza) per analizzare quattro temi centrali dell'uguaglianza di genere: la divisione tra pubblico e privato, la distribuzione del lavoro di cura e di mantenimento, i modelli di welfare e i regimi di disuguaglianza, la cittadinanza politica e sociale. Temi interconnessi, che vengono riproposti secondo ottiche diverse nei vari saggi. In particolare il tema della divisione tra pubblico e privato – l'attribuzione sia esplicita con interventi normativi, sia implicita astenendosi da interventi diretti delle responsabilità e aspettative dei tre principali attori del welfare, famiglia/individuo, Stato, mercato – ha carattere dirimente sugli altri.

Ne emerge un concetto situato di cittadinanza e di benessere. E una configurazione che contiene in sé una certa quota di uguaglianza e differenza tra uomini e donne. Ma quale, tra le tante, è la soluzione preferibile? L'uguaglianza *tout court* o l'uguaglianza nella differenza? Dare per acquisita una certa quota di differenza e ristabilire l'equità secondo una cittadinanza differenziata per genere ovvero andare oltre la con-

cezione duale tra maschile e femminile con un superamento delle differenze (che preveda, ad esempio, il coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura e domestico) facendo in modo che uomini e donne abbiano uguali esperienze sociali delle due componenti dell'attività lavorativa. Fino a ipotesi più decisamente contrappositive. Ogni posizione, ogni risposta a questo interrogativo che percorre la riflessione femminista fin dai suoi inizi, contiene dei limiti e dei rischi tra cui la rinaturalizzazione della differenza sessuale. E ogni soluzione perde nitidezza alla luce di una complessificazione dei profili del genere in società complesse e multiformi.

In questa stessa riflessione si inserisce anche Bimbi – autrice della prima «parola-chiave» – che evoca la suggestiva figura della «migrante interna» come metafora delle donne nella modernità e nei processi di transculturazione, in una dialettica che – secondo l'autrice – non può porsi, pena la naturalizzazione delle disuguaglianze e la considerazione ap problematica delle differenze, se non nell'arena del conflitto sociale.

Nel dibattito su redistribuzione e riconoscimento, tra dominio e soggettivazione, nella produzione materiale, culturale, simbolica della cittadinanza delle donne – come concetto centrale nella tematizzazione dei diritti collettivi e individuali e della partecipazione – si inserisce anche il saggio di Marques-Pereira (seconda «parola-chiave») che muovendo dall'analisi e discussione sui diritti riproduttivi ripercorre la battaglia per i diritti civili in cui si rivendicava uno spazio pubblico e politico a ciò che da sempre era considerato privato; l'autrice osserva come la conquista di una piena cittadinanza da parte delle donne abbia ampliato i confini della cittadinanza stessa.

I principi «posti nella dialettica tra giustizia e libertà» (Bimbi *infra*) istruiscono i modelli di welfare. Questi principi assumono una decisiva rilevanza nel concreto delle prestazioni di welfare. Esse sono (dove più e dove meno) legate più facilmente al lavoro retribuito e ciò rende di fatto le donne, storicamente più impegnare dal lavoro di cura, dipendenti. Le donne hanno interesse maggiore per il welfare perché esse dipendono di più dal welfare nel loro percorso di affrancamento dal patriarcato.

Il lavoro – retribuito e non – è, tra le dimensioni sociali, il principale generatore delle differenze di genere. Differenze nel prestigio, di retribuzione, di riconoscimento sociale. Quelli del lavoro retribuito e del lavoro di cura sono due universi che si contendono risorse. E la «doppia presenza» è il «luogo concettuale multidimensionale, inteso come caratteristico dell'identità sociale e dell'esperienza femminile

delle società contemporanee»¹ attraverso cui si tengono insieme i due ambiti della produzione femminile.

Come ci ricorda Saraceno (*infra*), fino agli anni '70 il tema dell'attività di cura non era stato problematizzato perché a priori, *naturalmente*, attribuito alle donne. La riflessione dell'autrice – che chiude la prima sezione – si sviluppa a partire dal *decennio glorioso* in cui prendono avvio analisi e studi sul genere che sottraggono la cura dal limbo dell'attribuzione implicita (Saraceno parla di «dilemma inespresso») alle donne e la traducono in rivendicazione di diritti sociali a riceverla e a poterla dare. Queste rivendicazioni hanno avuto esiti molto differenziati in Europa e in generale migliori per la maternità e peggiori per la cura di disabili adulti e anziani dipendenti o non autosufficienti.

La conciliazione tra lavoro e cura rappresenta oggi un tema centrale proprio perché è venuto a mancare un modello che ripartiva sulla base del genere i compiti di produzione e riproduzione sociale. E per una serie di ragioni ben note – principalmente equilibri e sfide demografici, e trasformazioni del mercato del lavoro –, il problema della cura, del suo affidamento e i termini del bilanciamento tra partecipazione al mercato del lavoro e compiti di cura sono oggi definiti e percepiti come «nuovo bisogno sociale» (ancora Saraceno).

Per rispondere a questo bisogno le direzioni di policy sono essenzialmente due: quella della divisione dei ruoli per genere e quella del modello universale con uguali ruoli per donne e uomini. Il primo modello sancisce il diritto a prestare cura, il secondo configura principalmente un diritto a riceverla. Si tratta naturalmente di tipologizzazioni teoriche, poiché non si dà il caso di vera e piena interscambiabilità dei ruoli (es. materno/paterno) e di fatto il mercato del lavoro non tratta neutralmente uomini e donne. Inoltre, non si darà mai il caso che il lavoro di cura abbia un riconoscimento (sociale, economico) paragonabile a quello di mercato.

In ogni caso è ancora oggi ampiamente diffusa l'aspettativa che siano le donne a occuparsi maggiormente di conciliare la cura con il lavoro retribuito, mentre i padri possono soprassedere delegando alle compagne la propria quota di responsabilità familiari. Nonostante ciò le aspettative di uguaglianza di genere si sono diffuse. Oggi il modello *dual earner* – di nuclei a doppio reddito – esercita una pressione molto

¹ Bimbi F., 1985, *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità*, in Aa.Vv., *Ricomposizioni. Il lavoro di servizio nella società della crisi*, Franco Angeli Editore, Roma.

forte su alcune donne anche a latitudini «proibitive» come quelle dei paesi mediterranei (e in modo molto differenziato a seconda dei livelli di istruzione; cfr. in particolare Del Boca, Saraceno). Molti padri chiedono di poter raggiungere un migliore equilibrio tra cura dei propri figli e lavoro retribuito. Secondo Hobson et al. (seconda sezione) staremmo attraversando – almeno nel Nord Europa – una fase di transizione dal modello *male breadwinner* a quello *dual earner* in cui l'esercizio della paternità assume un significato e un ruolo importanti. Le autrici di questo saggio, che si focalizza sul diritto degli uomini al lavoro di cura, si chiedono quanto davvero essi abbiano la capacità (intesa nell'accezione forte di Sen) di svolgere il lavoro di cura conciliandolo con quello retribuito. La strada seguita dai paesi nordici (salvo cambi parziali e recenti di direzione politica nel caso danese) è infatti quella, parallelamente ad una alta partecipazione delle donne alla vita pubblica e al mercato del lavoro, di facilitare l'assunzione delle responsabilità di cura degli uomini (ri-familizzazione dei padri) (Siim, Hobson et al., Saraceno).

Sempre nell'ottica di un'analisi delle politiche di welfare secondo una prospettiva di genere e dei rischi sociali in relazione alle trasformazioni delle società contemporanee, Trifiletti sottolinea come le politiche familiari siano importanti nella determinazione e costruzione della cittadinanza delle donne e utilizza come indicatore della formazione di una sensibilità sociale ai nuovi rischi le misure di protezione rivolte alle famiglie monoparentali. Mette in luce per l'Italia, in questo e in altri casi, una sostanziale inerzia di riforma anche nell'auspicabile «travaso» di coperture verso i nuovi rischi sociali.

L'incoraggiamento della partecipazione femminile al mercato del lavoro (de-familizzazione delle donne) e a un inserimento (precoce) dei bambini in strutture di accudimento per l'infanzia (di buona qualità) perché le madri possano lavorare è fortemente sostenuto dall'Unione europea. La scelta è giustificata anche – più recentemente – in termini di migliore sviluppo delle capacità cognitive dei bambini. Il saggio della Jenson (che apre la terza sezione) analizza come il paradigma teorico della teoria dell'investimento sociale (entro cui si confondono i primi avanzamenti della prospettiva neo-liberista della fine degli anni '90) stia riorientando la politica dell'Ue – in particolare nella Strategia di Lisbona successiva alla revisione – e come ciò comporti delle conseguenze rilevanti sulle pari opportunità di genere. L'autrice evidenzia un processo di rimozione, confinamento e diluizione del tema del genere all'interno del discorso più ampio delle discriminazioni. Il rico-

noscimento, importante, di altre forme di discriminazione operanti nelle nostre società non può però distogliere dal considerare gli ostacoli strutturali alle pari opportunità tra uomini e donne che la Commissione continua ad evidenziare anche nelle relazioni e nei rapporti più recenti. Come ben documentato nel saggio di Bernardi e Caldarini, l'approccio di genere dell'Ue è stato storicamente quello della parità con un'attenzione alla disuguaglianza tra uomini e donne come la più importante tra le disuguaglianze. Indubbiamente la politica comunitaria ha esercitato in questi anni una pressione molto forte sugli Stati membri, dando via via alla nozione anche declinazioni diverse secondo un percorso che va dal riconoscimento delle disparità e delle violazioni dell'uguaglianza fino al perseguimento di risultati uguali stanti posizioni di svantaggio iniziali, quindi riconoscendo alle donne una cittadinanza differenziata.

Nonostante gli innegabili progressi, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e la conciliazione tra lavoro e cura è questione tutt'altro che risolta (quarta sezione). Il saggio di Del Boca analizza la situazione particolarmente arretrata dell'Italia dove i tassi di occupazione femminile sono i più bassi d'Europa e il carico di lavoro complessivo per le donne è gravoso, le opportunità di mercato minori, così come minori sono i servizi, la penalizzazione della maternità è elevata e la fecondità è molto bassa. Anche i differenziali salariali sono concretamente più alti di quelli che appaiono dai dati, in virtù di una selezione della forza lavoro che vede per le donne con bassa istruzione tassi di occupazione tra i più bassi in Europa. Un'analisi (delle misurazioni) dei differenziali salariali di genere, congiuntamente ad un'analisi più complessiva della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e delle possibilità che a queste sono offerte in chiave comparata nell'Ue a 15 la dà il saggio di Raitano da cui emerge la persistenza di divari di genere significativi per tutte le dimensioni considerate.

Nella sezione «strumenti» due saggi fanno da corollario a queste analisi: il primo di Naticchioni e Ricci, che propongono una misurazione di tipo dinamico dei differenziali salariali di genere in Italia utilizzando una metodologia di scomposizione quantilica sui dati dall'Indagine sulla ricchezza delle famiglie della Banca d'Italia sulle annualità 1993 e 2006; il secondo di Ciampi, Luisi, Toti, che analizza le caratteristiche degli interventi formativi co-finanziati dal Fse nella programmazione 2000-2006 e evidenzia secondo una prospettiva di genere una diversa e, per alcuni aspetti, meno valorizzata partecipazione delle donne.

Il volume, come già più volte in questi anni «Rps» ha fatto², dà conto dei processi di cambiamento in atto e di trasformazioni avvenute. Ma sottolinea anche i molti elementi di resistenza al cambiamento, sotto forma di ideologie, norme, rapporti di forza ancora sbilanciati. «Le donne in maggioranza sono outsider, percepite come “invasori”», dice la Balbo (*infra*). Il campo di dominio del patriarcato, in forme invisibili e insidiose, è ancora ampio. Le donne italiane hanno avuto forse qualche pudore a continuare a nominarlo, distogliendosi dal pensare che i processi di costituzione del genere nella vita quotidiana attraverso esperienze, relazioni, prescrizioni, aspettative sociali non sono stati rimossi. Sta di fatto che in Italia la soglia di tolleranza all'iniquità di genere è complessivamente alta. Dal lato della responsabilità delle donne pesa forse in parte il paradosso dell'accontentamento che ci ricorda la Balbo (*infra*), per cui esse introiettano una rappresentazione dei rapporti di genere e sperimentano comunque uno scostamento dall'esperienza nella famiglia di origine che preferiscono ritenere sufficiente³. Più in generale c'è una scarsa problematizzazione delle situazioni di iniquità e, per questo, un nuovo bisogno di distinzione tra differenze e disuguaglianze.

La donna è più facilmente pensata e rappresentata in modo astratto, attraverso dati statistici e cartelloni pubblicitari. Ma come e con che possibilità, in concreto, le donne oggi esercitano la propria autonomia ed esprimono le loro diversità? E come questo si intreccia a disuguaglianze di altro tipo? Qui il dovuto riferimento è alle donne straniere

² Secondo diverse prospettive e a seconda dei temi delle monografie su: n. 3-2004, in particolare i saggi di Saskia Sassen e Mara Tognetti Bordogna; n. 3-2005 e in particolare i saggi di Alessandra Fasano, Marina Piazza, Manuela Samek Lodovici e Daniela Oliva, Anna Tempia; n. 4-2005 su «Famiglie e sistemi di welfare. Soggetti, mutamento, politiche»; n. 3-2007 in particolare i saggi di Giovanna Altieri, Göran Therborn, Marinella Pepe; n. 2-2008 in particolare il saggio di Cristina Bicchieri. Vedi specifiche e indici del fascicolo sul sito www.larivistadellepolitichesociali.it.

³ Su posizioni analoghe Hochschild e Machung (1990, *The second shift: working parents and the revolution at home*, Piatkus, Londra) hanno parlato di «politica del confronto» del «mito familiare», spiegano la falsa coscienza di molte mogli che affermano di essere molto aiutate dal coniuge poiché il termine di paragone è rappresentata dalla quota di lavoro svolta dal padre, mentre il proprio lavoro è confrontato con quello della madre o con donne con caratteristiche affini alle proprie. Un mito di copertura che rende accettabile nel quotidiano una situazione di cui si preferisce non prendere coscienza perché intaccherebbe la propria autostima.

che sono diventate indispensabili alla cura dei nostri figli e anziani e alle quali sono riservati orari e salari impensabili per un uomo o una donna occidentali. A questa insopportabile catena delle disuguaglianze globali nella distribuzione della cura che passa per il genere ma che sempre più marcatamente interseca altre disuguaglianze – di classe, etnia, residenza, nazionalità, istruzione, generazione – molte autrici del fascicolo dedicano una riflessione (Siim, Balbo, Saraceno, Jensen, Trifiletti, Bimbi, Marques-Pereira). La situazione è più difficile in quei paesi che non hanno sviluppato un settore pubblico della cura adeguato, né una regolazione forte del mercato del lavoro e che ora non riescono a gestire queste situazioni di fragilità sociale. Tra questi, sappiamo c'è più che mai il nostro.

Il discorso sul genere implica un'opera incessante di discernimento, svelamento, ripensamento, anche del modello proposto oggi come preferibile in cui i compiti di cura sono degenderizzati. Riflettere, scomporre, svelare; discutere sul genere, del «genere incorporato nelle differenze», del genere che gerarchizza le differenze.

La tematizzazione e la riflessione sulle pari opportunità, abbiamo visto l'esempio dei saggi di Siim e Hobson et al., non si interrompe neppure in paesi che hanno fatto dell'eguaglianza di genere una priorità di policy e raggiunto traguardi per noi fantasmagorici, perché le scorie della disuguaglianza rimangono insidiose.

Le donne sono ancora figure in transizione, con identità sdoppiate, vite discontinue contese, alle prese con conciliazioni imperfette per definizione e con parziali certezze e protezioni.

Molte giovani donne, e giovani uomini, interpretano nel loro quotidiano un nuovo modello delle relazioni di genere. E sentono, anche politicamente, la responsabilità di rappresentarlo. Forzando, ampliando quello spazio delle identità femminili in cui i ruoli familiari non sono esclusivi, né definiti a priori, ma sono ruoli negoziati, aperti.

Concludendo, un'autorevole commentatrice di «Repubblica», Nadia Urbinati, scrive qualche giorno fa dell'offensiva rappresentazione delle donne, di donne che, abbagliate da uomini potenti, «accettano di farsi rimpicciolire (vel-ine, meteor-ine, ...)». Virginia Woolf⁴ diceva che «per secoli le donne hanno avuto la funzione di specchi dal potere magico e delizioso di riflettere la figura dell'uomo ingrandita fino a due volte le sue dimensioni normali. (...) Quale che sia l'uso che se ne fa nelle società civili, gli specchi sono indispensabili a ogni azione

⁴ Woolf V., 2000, *Una stanza tutta per sé*, Mondadori, Milano.

violenta ed eroica» (p. 45). La condizione della donna è lo specchio nella quale si riflette lo stato di tutta la società...

Trifiletti (*infra*) rileva il silenzio delle donne, un silenzio assordante, che «ammorba l'aria», di fronte a un potere maschile che con la forza o con le lusinghe si riprende il suo ruolo di possesso e protezione. Per questo sono più che mai richiesti nuovi modi di esercitare riflessione e pressione sociale intervenendo nel difficile rapporto tra tradizione e modernità.

Infine, un breve sguardo indietro, che è anche uno sguardo oltre. Un libro di parecchi anni fa, quasi introvabile se non in alcune biblioteche, presentava un simposio tra donne che parlano e discutono del loro doppio ruolo di intellettuali e di donne appunto⁵. C'è un punto particolarmente intenso in cui Balbo presenta la dimensione dell'assenza, condizione duramente conquistata del lavoro (tempo) per sé. Una dimensione nascosta, difficilmente da trovare negli angusti e veloci tempi del quotidiano. Fuori dall'efficienza, dalla prestazione, dal doversi occupare di qualcuno. Un'esigenza che già la De Beauvoir e la Woolf avevano descritto definendola rispettivamente «ozio produttivo» e «stanza per sé». Uno spazio in cui si sospende la doppiezza, lo sdoppiamento e si ha finalmente la possibilità di soppesare e assaporare la ricchezza di essere in più luoghi e più cose insieme. La rivendicazione di non essere pronta per altri che non per se stessa. Un'assenza che è presenza di significati. Il filo dorato che tiene insieme la discontinuità della trama del patchwork.

Non è stato facile né immediato inserirsi in questa corrente di riflessione sul genere e trovare il filo attraverso il quale poterne dar conto, per un tratto. Ed è stata una bella esperienza ritrovarci, ritrovare sé e dar forma attraverso le parole di altri al proprio pensiero e, per certi versi, al proprio disagio e inquietudine. Anna Rossi Doria⁶ a proposito del rapporto tra donne che avevano preso parte attivamente alla storia politica del dopoguerra e ai movimenti femministi degli anni '70 scrive: «Il nodo della trasmissione di un'eredità da una generazione all'altra si dimostra ancora una volta nella storia contemporanea delle

⁵ Aa.Vv., 1981, *Doppia presenza: lavoro intellettuale, lavoro per sé*, Franco Angeli Editore, Roma.

⁶ Rossi-Doria A., 1994, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia*, Einaudi, Torino.

donne il più difficile da sciogliere». Anche la Woolf vedeva nella trasmissione intergenerazionale tra madri e figlie la chiave della trasformazione dei rapporti di potere tra uomini e donne. «Perché se siamo donne dobbiamo pensare il passato attraverso le nostre madri». Grazie a Franca Bimbi, Maria Luisa Mirabile, Rossana Trifiletti per avermi accompagnato nella riflessione che ha portato all'impostazione di questo fascicolo.

Alessia Sabbatini

RPS

Alessia Sabbatini

